

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Presente

ALESSANDRO QUAGLIOZZI
DAI PARLIAMO UN PO'

ISBN 978-88-6281-543-7

copyright 2009, AltroMondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

ALESSANDRO QUAGLIOZZI
DAI PARLIAMO UN PO'

INTRODUZIONE

All'interno di questo manoscritto vengono narrati fatti di storia, fatti di attualità ed enunciate considerazioni maturate sul piano personale. Il tutto si sussegue in apparenza senza un filo logico e in maniera caotica, invece, è proprio questo il modo che mi sembrava più corretto per accostarmi alle problematiche varie che vengono riportate di seguito, appartenenti anch'esse ad un'esistenza caotica e spesso tumultuosa.

Ho utilizzato la chiave poetica per evadere la retorica di alcuni argomenti e per dare un tocco di leggerezza e di fascino alla totalità di sensazioni e situazioni raccontate e denunciate, in modo che altre persone possano riflettervi e così poi discutere, arrivando alla realizzazione del fine ultimo che con questo libro tento di porre in essere e ravvivare, ossia, la comunicazione e le interazioni fra tutte le persone che appartengono a questo tempo, o che semplicemente sono nuove a certi discorsi, a certi ragionamenti, e in base a questo, ho scritto per loro, per provare ad aiutarli a riflettere se ancora non l'hanno fatto.

I

I nostri segnalibri

A volte pensi di essere nato, di essere giunto alla vita per fini specifici o per disegni divini, bizzarri e misteriosi, ciò non toglie che una volta nato non puoi girare i tacchi e tornare indietro, anche perché, pur volendo, non sarebbe possibile... Fatto sta che quando comincia la musica bisogna ballare e adattarsi al ritmo o, come spesso si dice, adattarsi al sistema, perché il sistema di cambiare non ne vuole sapere e ti impone le sue regole sempre, costantemente, ti mette davanti una vita precotta, già confezionata e addirittura anche già vissuta o da lui pilotata a distanza.

Non ci sto, non mi sta bene. Se ricevo un regalo è mio e mio solamente e decido io come sfruttarlo e quale uso farne. Non ci sto a farmi imbottire il cervello di schifezze politiche o mediatiche, finalizzate a strutturarmi come uomo che vive secondo i buoni canoni di giustizia, appartenenza e verità. La moderna società imbastisce la verità con sempre maggiore facilità con il modello di produttività aziendale, come una grande impastatrice che sforna criteri, ideali, veri e propri stili di vita spesi tirando l'aratro di una burocrazia in apparenza sana, ma sostanzialmente

strumentalizzatrice, operante nella quotidianità, avente in attivo prospettive per il popolo che goccia a goccia viene arso. Così, delle belle promesse e dei grandi ideali resta solo il profumo e l'amaro sapore: che bella cosa!

Imperi e governi vanno, ma quel che resta è il cuore dell'uomo che, seppur volubile e spesso debole, non è da sottovalutare. Non è facilmente spiegabile e tanto meno si può dire che esploda di fervore solo in circostanze difficili, di rischio in beffa alla morte, di fiammeggiante passione rivolta all'amore di donne splendide. Ci sono stati uomini che sono nati possedendo già un cuore così, ci sono stati uomini come quelli che descrive Fabrizio Moro nella sua canzone *Pensa*, alcuni si sono espressi attraverso la penna, altri attraverso la musica, altri con in metallo delle armi, altri con la sola fede in Dio, altri ancora prendendo impegni politici di verità e giustizia: Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e potremmo continuar a lungo.

Queste entità speciali, particolari, queste persone appartenute al passato e appartenenti al presente hanno lasciato un segno, un monito ben preciso, una firma incisa a fuoco nel tempo, un costante scheletro a sostegno dello spirito umano che, vita natural durante, di questi input può nutrirsi e di vivida luce rifiorire.

Detto ciò, ora ne vorrei parlare di queste persone, delle loro menti e di quello che hanno lasciato e che continuano a lasciare, che non mi ha colpito, mi ha proprio trafitto, solo che si tratta di risalire ad epoche precedenti a quella di Falcone e Borsellino.

Ugo Foscolo e Vasco Rossi, due uomini abissalmente diversi e ampiamente divisi cronologicamente, eppure si riesce a trovar fra loro similarità in un atteggiamento, ovvero la volontà di trovare un senso a questa vita *“anche se questa vita un senso non ce l'ha”*. Che uomini! Mi sa che oggi giorno uomini così scarseggiano sempre più, quindi, care donne, dovete accontentarvi dei classici ragazzi della porta accanto o dei galletti che, per inciso, non scarseggiano mai.

Alla base di questa ricerca c'è una caparbia insistenza che va strutturandosi sempre di più, con crescente regolarità. Non dobbiamo però dimenticare che anche se parliamo di due liberi pensatori che nelle loro parole vollero e vogliono insegnare

qualcosa, noi, in quanto posteri di Foscolo e contemporanei di Vasco, non dobbiamo commettere l'errore di accomunarli troppo nelle loro considerazioni sul senso della vita, dell'esistenza umana, perché appartengono a generi culturali diversi che, sebbene presentino sfumature apparentemente simili in una determinata ottica, è bene non miscelarli, denunciando così una perfetta uguaglianza che sostanzialmente non c'è. Fatto sta che prendere in esame questi due uomini ci permette di iniziare a entrare in discussione con l'intero universo e con tutti i suoi annessi e connessi.

Ugo Foscolo è un personaggio che, se fosse posto in essere come presenza dei giorni nostri, molti lo vedrebbero come icona dei mass-media che dispensa cultura su larga scala, sarebbe apprezzato e stimato dalle masse, potrebbe dare una bella rispolverata a tutti quegli ideali con cui tante persone si riempiono la bocca pur non sapendo nemmeno da dove iniziare a seguirli. Si tratta di persone che attualmente, nel terzo millennio, vivono con assurda *routiniera* continuità nell'inerzia dell'antico principio di autorità il quale, per fortuna, fu spazzato via dal metodo sperimentale di Galilei che ha dato inizio al meccanismo della vita strutturata su base empirica in espansione sempre maggiore.

Tornando a noi, Vasco Rossi ha ricevuto una laurea ad honorem per le belle parole che decanta in mezzo alle urla e ai cori dei suoi ammiratori. Calca il palco anche solo per pochi minuti e tutti impazziscono, lo accompagnano nella canzone, è un'esplosione di serena gioiosa felicità che pochi sanno suscitare nel prossimo, bisogna rendergliene atto. Vasco gira il mondo, conquista milioni di persone dicendo loro che vuole trovare un senso a questa vita, un senso ad una storia d'amore, un senso al tempo che viviamo e alla situazione in cui il mondo intero vive. Si fa sballottare a destra e a manca un po' dal naturale fato e un po' dalle mani politiche socio-economiche delle case discografiche che interesse altro non assecondano se non quello di contare i soldini in entrata nelle loro casse, in uscita dalle tasche della collettività composta dal pubblico pagante e dai consumatori di musica in compact disk.

Ovviamente il fatalismo, la mala politica, l'amore, sono espressi in maniera cara, tranquilla, magari un po' rockettara, e anche se la musica con i suoi alti e bassi in questa canzone dona fervore al discorso in esame, tuttavia lascia un marchio che seppur bello non credo resterà inciso a fuoco nella storia, insomma, un po' come le chiacchiere fra amici che si fanno pensando al futuro o come gli ultimi pensieri della giornata, a letto, nella propria mente, esattamente un attimo prima di staccare la spina e chiudere gli occhi.

I sentimenti che Vasco intende far provare al prossimo attraverso le note del suo brano *Un senso* Foscolo li ha vissuti in prima persona, non in chiave virtuale, non nell'allegoria elettronica della qualità disco video digitale, non attraverso la potente versatilità del formato mp3, no! Nel XIX secolo non c'era tutto questo, non si poteva evadere la realtà né tanto meno surrogarla secondo le proprie preferenze. Ugo Foscolo, purtroppo, derivando dallo splendore napoleonico, ha provato sulla sua pelle più volte il sentimento di amara delusione per la politica corrotta che rimescola gli ideali in un grande minestrone tirando fuori dalle persone quella voglia di credere, tanta, quanto basta per fregarle. Però! Napoleone, oltre che bravo stratega militare era anche un truffatore con i fiocchi, nulla a che vedere con tanti altri truffatori che abbiamo noi oggi, nel terzo millennio.

C'è poi la delusione amorosa che devasta e spacca in due l'animo umano in linea generale, non solo di Foscolo. È il caso di dire che i due di picche non piacciono proprio a nessuno, come allo stesso modo non piacciono a nessuno le altre eventuali e per nulla attese pene d'amore. Tuttavia, le pene d'amore non sono riferite sempre alle donne, che Dio le benedica tutte! Quindi questa vita il morale non lo getta a terra, ma sotto terra, dopodiché, al termine dell'esistenza non bisogna far altro che andare a fargli compagnia. Nell'angoscia di tutto ciò credo che, a un certo punto, diventi corretto vedere il pensiero di Jacopo Ortis come un gran bella verità, ovvero, per amore della vita stessa diventa preferibile non abitarla più, non vivere più nel dolore che il miserevole e meschino animo umano produce. Questa idea di togliersi la vita per il troppo amarla è affascinante e diventa monito per le

generazioni che verranno. A racchiudere questo insegnamento c'è una frase che recita così: *“Morremo, ma frutterà dal nostro sangue un vendicatore...”*

Tutto questo il caro Vasco non lo declama nelle sue canzoni, ma comunque, una laurea ad honorem non viene conferita con leggerezza.

Vasco Rossi, col suo tentativo di voler a tutti i costi trasmettere saggezza oltre che emozioni attraverso la sua musica, non è né stupido e né arrogante perché sa che col mezzo televisivo e con Internet questa saggezza in qualche modo può infonderla a moltitudini di uomini, donne, ragazzi e ragazze. Tuttavia, nel difendere la gentile idea del cantante di voler infondere saggezza nel prossimo con la musica, bisogna tornare sulla dissomiglianza che lo separa dallo scrittore perché, mentre il primo è già giunto alla parte in cui consiglia al prossimo in forza di positività e ottimismo, il secondo ci arriva attraverso una visione pessimistica, un po' come un fiore che nasce dal fango.

Come il fiore citato precedentemente, Foscolo trova nuove verità in cose come la morte e l'abbandono degli affetti che, in apparenza, possono sembrare tanti tasselli del male di vivere senza i quali non riusciremmo a scorgere sotto il mosaico dell'esistenza, il bene che fa nascere tutta quella positività necessaria a non soccombere sotto i colpi della sorte nei mille risvolti di un quasi sempre incerto destino.

Un esempio pratico è la morte del fratello Giovanni. In questa tragedia c'è il riavvicinamento alla madre e quindi il riaccostarsi agli affetti familiari. Così, in un certo senso, la morte oltre a dividere poi riunisce anche, e comincia a diventare molto più accettabile se non addirittura un pensiero piacevole. Quest'idea viene espressa con serenità nella poesia dedicata alla sera che ogni giorno arriva pian piano dopo il tramonto, come per gli uomini la morte arriva pian piano al termine del corso della vita.

Il fatto di lasciare affetti non è qualcosa che riguarda solo la morte del fratello Giovanni o l'abbandono della vita stessa, no! È riferito anche alla sua città natale Zante, che nell'omonima poesia lui chiama Zacinto, e nel ricordarsi di questa città che è stata la sua patria, egli la rende eterna ponendo fra i versi il

paragone con Ulisse che ritorna alla sua cara Itaca e può così amarla di nuovo. Egli invece non potrà più far ritorno alla terra che contiene i suoi ricordi felici, ma non per questo si dispera perché sa di essere in grado di riuscire a portarla sempre dentro di sé, nel suo immaginario, dove non morirà mai.

Detto ciò, parlando di ricordi immortali ed eternati nella poesia, i sepolcri e le tombe diventano qualcosa in cui non c'è il termine di tutte le cose belle ma, anzi, aiutano a tener viva la memoria di queste ultime, diventano luogo di commozione, di ritrovamento, di accoglienza per le lacrime dei cari, di coloro a cui si è lasciato qualcosa di buono in vita. Essi esistono dall'inizio della civiltà e in un certo senso la caratterizzano.

Davanti ai sepolcri va in frantumi la mala politica che cancella i buoni ideali e le giuste gesta di uomini che hanno creduto realmente di cambiare il mondo. Dinanzi alla tomba, in viso alla lapide, gli anni andati di quelle ossa che lì giacciono al riposo divengono un segnalibro nella storia che sfocia in leggenda e diventa mito nel cuore di tutti, e lì l'amore ridiventa memore di aneddoti e di nomi, di emozioni e di insegnamenti. Non si nasce più per morire, ma in un certo senso si nasce soltanto, e la morte, come gli egiziani ci insegnano, non è più la fine, bensì il principio.

*E tu onore di pianti, Ettore avrai
ove fia santo e lacrimato il sangue
per la patria versato, e finché il sole
risplenderà sulle sciagure umane.*

Ugo Foscolo

In queste quattro splendide righe di cui sopra credo sia racchiuso tutto quello che si possa provare a dire sui sepolcri ragionando sugli scritti di Foscolo: sanno proprio di eternità. Che altro dire davanti a cotanta verità?

Nel separare ancora una volta Ugo Foscolo da Vasco Rossi, evidenziando le differenze che intercorrono fra loro e il modo di porre in essere i loro stati d'animo, uno con la dolcezza e il

fervore della penna e l'altro nell'acustica di un microfono, mi sento di dire che hanno entrambi ragione sul voler trovare un senso alla vita, con più o meno ardimento l'uno rispetto all'altro. La cosa più importante è che la vita non trovi un senso solo se la si vive conducendo questa ricerca che muove l'uomo sin da quando l'uomo comincia a muoversi.

Ora torniamo un momento qualche riga più su, all'amore per la vita che ha Jacopo Ortis il quale, pur di proteggerla dalla condizione di miseria e dolore e insoddisfazione, preferisce morire, una sorta di eutanasia autoinflitta, ma più che altro una difesa per il proprio spirito e il proprio cuore da tanta immeritata delusione. Quindi, si tratta di una linea di pensiero basata e condotta con una formula esistenziale di tipo nichilista, sì, ma posta in termini di nichilismo attivo, ovvero, giacché prima o poi tutti dobbiamo morire, insomma, è preferibile togliersi con le proprie mani il respiro e conservare la dignità, piuttosto che rimettersi alla speranza del cambiamento.

Parlando di eutanasia (buona morte) non possiamo escludere alcune famosissime vicende che sono state annoverate all'interno delle fonti di documentazione appartenenti alla cronaca del mondo e all'ambito delle procedure giuridico-sanitarie.

L'etica e la morale ci insegnano e ci hanno insegnato per il passato, come del resto ha fatto anche la *Bibbia*, che fare del male al prossimo è peccato e in riferimento alle sacre scritture troviamo uno dei dieci comandamenti che prescrive e impone agli uomini lo specifico comando di non uccidere, legge di Dio. Anche nella legge degli uomini è vietato l'assassinio, l'uccisione, indipendentemente dalla forma che tale azione è chiamata ad assumere: ira, involontaria colpevolezza, mirata volontà delinquenziale, oppure estrema compassionevole misericordia mista ad amore, ad amore ad ampio spettro, per sé stessi e per la vita in definitiva. Così nel trasgredire agli ordinamenti dell'uomo e del cielo nasce opposizione e contrasto. Questa eutanasia entra in conflitto, tanto per dirne una, col famosissimo giuramento di Ippocrate (circa 420 a.C.), più precisamente con alcune parole in esso contenute che recitano così: *Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò*

un tale consiglio; insomma, questa buona morte, questo favore è tanto caritatevole quanto sbagliato? Se è proprio così, perché né Dio e né gli uomini sono riusciti ad impedire ad altri uomini di praticare questa sorta di procedura medica estrema? Se va in contrasto con il sacro e addirittura con il profano perché è il primo pensiero che balena nella mente di un malato terminale di una qualsiasi malattia terribile o di un suo familiare o comunque di una persona che ragioni in termini di un giusto e riguardevole amore, perché?

È paradossale togliere la vita, togliersi la vita in forma di scarcerazione dalla sofferenza, precisando che si tratta di sofferenza allo stato puro, che di peggio non c'è...

Detta così suona come un ardimentoso motto appartenente ad un qualche moto illuminato anticlericale, anticonformista, sul quale però, riflettendo bene e in teoria, *solamente in teoria*, non c'è nulla di conflittuale col diritto canonico, con quello sanitario e penale, in pratica poi non è così.

Tramite i media abbiamo avuto modo di assistere alle varie polemiche che si sono sollevate su alcuni casi di morte indotta per dare a delle persone sofferenti una dignitosa fine alla loro vita. A voler prendere in esame qualcuno fra le centinaia di casi verificatisi nel mondo troviamo la vicenda di Terry Schiavo, durata circa quindici anni, quasi due decenni di non morte e di non vita, come l'ameba che subisce passivamente sia la vita che la morte. Le persone ignoranti direbbero che è un'esperienza terribile, ma quale esperienza? Chi vive come un'ameba non sa nemmeno di vivere ed è vita questa? Vorrei chiederlo a chi adora parlare a vuoto, già, oggi giorno il chiacchiericcio futile è uno sport molto diffuso e a quanto pare, difficile da stroncare.

Michael, il marito di Terry riceve solo nel 2005 dalla corte suprema dello stato della Florida il permesso di sospendere l'alimentazione attraverso i macchinari. Si credeva fosse solo la voglia di liberarsi della moglie, un peso morto effettivamente morto, ma tuttavia una persona *viva*, privata dei minimi umani di dignità. È dura leggere questo pensiero nella morale comune della gente, negli occhi dei propri contemporanei, che da ogni angolo del globo dicono la loro, puntano il dito ad accusare,

gridano allo scempio. E non è forse uno scempio quanto è venuto fuori dall'esame autoptico effettuato post grazia sul corpo della Schiavo?

L'esame medico-legale appurò che il cervello di Terry pesava circa la metà di quello di una donna in perfetta salute della stessa età, che gran parte delle cellule era irrimediabilmente distrutta o danneggiata e che essa era totalmente incapace di percepire alcun senso, tanto meno sentire o vedere. Quindi incapace di qualsiasi percezione, ma non per questo meritevole di morte, seppur compassionevole, dissero i sostenitori del diritto alla vita. Questi sostenitori, sempre loro e ancora loro, si riconfermano orchestra di papere starnazzatici in stato confusionale che scimmiettano i galli dell'alba.

Comunque, io non ci sto! Dico la mia e dico che vorrei vedere loro, vorrei vedere tutte quelle persone che si riempiono la bocca di belle parole accusatorie, di puritani ideali, vorrei vedere loro soffrire così tanto, indipendentemente dalla perdita o dalla conservazione dei lumi in relazione alle patologie che comportano il verificarsi di analoghe questioni. So che certe cose non si augurano a nessuno e, come si dice, il male che non vuoi per te non desiderarlo nemmeno per gli altri, ma francamente, quando sento persone mettere bocca su questioni di questo genere, che dicono la loro fra il caffè e il grappino, sinceramente i nervi mi saltano alle stelle e, in tutta onestà, credo desidererebbero avere accanto qualcuno come Michael che prenda quella decisione molto prima di un termine lungo quindici anni che, effettivamente, è uno scempio vissuto a rilento.

Altro caso di eutanasia, o per meglio dire in questa circostanza di suicidio assistito, è quello che riguarda il fu Piergiorgio Welby, costretto a letto da anni per una forma di distrofia muscolare, una subdola patologia degenerativa a cui il Dottor Mario Riccio ha messo fine, sospendendo la ventilazione meccanica, rispondendo e accettando preve richieste e appelli mediaticamente diffusi dal paziente stesso, aiutandolo così a morire.

In tutto questo le polemiche dell'opinione pubblica non tardarono ad arrivare, anzi, erano già lì, dietro l'angolo, pronte a balzare fuori come le SS dell'epoca nazista che fucilavano i fuggiaschi

ebrei. Cercando di non divagare troppo, soffermiamoci un istante sul ruolo della cristianità in questa faccenda, ossia, la chiesa che posizione prese e come si comportò?

La chiesa fece una cosa che tenne pienamente fede alla parola di Dio, totalmente conforme alla carità cristiana, in pratica questi poveri ecclesiastici sono stati gli unici ad agire con il giusto polso, sì, di bello, umano e caritatevole cosa fecero? Presto detto! Nessuna comprensione per Piergiorgio Welby, per i suoi familiari e per il medico che l'aveva aiutato.

La chiesa, sotto l'integerrimo pontificato di Papa Benedetto XVI (Joseph Ratzinger), si rifiutò di impartire la benedizione funebre negando così alla salma l'ingresso nella casa di Dio, eh sì, perché se il signor Welby, diversamente da Terry Schiavo, quando è morto aveva ancora la capacità di intendere le sue sofferenze e di volere la fine per salutarle, per la chiesa era così che doveva andare, morire attaccato alla carità di una macchina. In effetti, diciamo che il signor Welby se ne è andato con un briciolo di dignità, ma niente paura! La curia è intervenuta impartendo una bella pubblica umiliazione, spargendo le solite castronerie sulla fede, sulla mano di Dio, che deve esser il Signore ad operare queste decisioni ecc.

Magari soffrire in terra col divieto di passare a miglior vita per mano non divina e su precisa scelta dettata da circostanze lacrimevoli, con esiti tremendi, sarà tutta una prova di fede, sì, magari perché forse non c'è più la crocifissione, non più la croce su cui Gesù può mostrarci come accettare il male del corpo che dopo tanto tempo, come è successo al signor Welby, attanaglia anche lo spirito.

Mi chiedo a volte una cosa e infondo penso: se anche il Re dei cieli si è smarrito per un istante e ha invocato il padre, chiedendo: *«Perché mi hai abbandonato?»* non possiamo anche noi dubitare del nostro cuore e della nostra sopportazione? Non possiamo anche noi pensare di essere stati abbandonati troppo presto al dolore e alla sofferenza o comunque a uno stato d'afflizione dove c'è totale assenza di clemenza santa? Non possiamo desiderare di non avere più un cuore da far batter proprio per sopportazione, e per altro, proprio per difendere il nostro animo umano?

In tutto ciò credo si debba dare un'occhiata alle parole, seppur ironiche e sottili, di Tommaso Moro, San Tommaso Moro, che in epoca rinascimentale denuncia e condanna la riluttanza della chiesa all'atto di eutanasia e introduce quest'ultimo in quella risma etichettata come santa e religiosa, il tutto in chiave sottilmente ironica e velata, ma non per questo leggera e facilmente trascurabile.

A tutt'oggi le polemiche sono tante, è vero che l'atto di eutanasia può esser soggetto a strumentalizzazioni giuridiche e mediatiche o, comunque, che può in qualche modo influenzare gli ambiti politici per determinare dei precisi usi e consumi che trovino rifugio, proprio per quanto riprovevoli siano, in specifici disegni di legge, solo che, guardando la faccenda dal lato di chi vive e sopravvive augurandosi la fine molto prima che sia stabilita dal fato, non si può, non si deve essere riduttivi per così poi minimizzare dicendo semplicemente che è una strumentalizzazione, che è sbagliato sul piano terrestre e celeste.

A detta mia sono asserzioni che non stanno né in cielo e né in terra! Vorrei quindi dedicare ad una così delicata questione una poesia che si intitola *Privami*.

Privami del tempo, non voglio aspettar la fine.

Se soffro o mi lamento o taccio per orgoglio.

Privami del corpo, non me ne faccio niente.

Non voglio lentamente ridurmi ad uno straccio.

Privami dei lumi, contengono emozioni.

A malapena accetto che il letto mi consumi.

Privami del dono, ho perso la pazienza.

Soltanto della morte mi culla la speranza.

Ho scritto questa poesia provando a mettermi nei panni di una persona che per il tanto dolore, per il tanto essere soggetta all'inerzia degli eventi chiede a Dio, in cuor suo, con tono deciso la morte, la fine. Ho accentuato questa cosciente decisione di voler morire con il punto alla fine di ogni frase per ostentare la fermezza e l'irrinunciabile volontà improntata su questo desiderio che, se espresso in condizioni normali sarebbe pazzia pura ma

per chi soffre, per chi conosce l'esito del proprio destino, diventa una saggezza che non tutti sono in grado di leggere, ascoltare e comprendere.

Discutere di queste cose porta a troppe malinconie, a troppe angosce, ma ogni tanto bisogna spendere due parole per queste persone, bisogna spezzare una lancia a loro favore, perché nell'incessante processo di avvicendamento degli eventi, loro, poi, fanno solo la figura del sassolino lanciato nel fiume che increspa l'acqua per pochi secondi.

Non è giusto, bisogna tener sempre viva la memoria, la loro memoria, perché sostanzialmente la storia è fatta dal presente, dove nasce e prospera e noi non facciamo altro che cullarla nel passato, con qualche piccola rispolverata ogni tanto in stile toccata e fuga, e no! Così non va bene, dobbiamo far vivere l'esempio di queste persone, l'esempio di questo amore - perché è questo l'amore per la vita - in costanza della nostra attualità, non di un'attualità già riposta e con il lucchetto serrato, magari morta e sepolta. Abbandonando queste figure iniziamo a tradire anche ideali più antichi, come quelli che, nello specifico, un personaggio tentò di lasciare al popolo italiano per l'ennesima volta.

Non so se sia più giusto parlare di lui facendone menzione come mito oppure come leggenda, fatto sta che ancora oggi il suo nome fa eco e credo che ogni buon cittadino "italiano" sappia o quanto meno dovrebbe sapere che le sue gesta hanno fatto epoca, proprio come in una tenzone.

Mi trovo a esser un po' confuso sull'eroe che quest'uomo è, non in quanto cuore coraggioso della nostra storia, ma proprio per i meriti che il collettivo popolare furore e l'incalzante riecheggiare del rimirare a lui attribuiscono con la complicità dei libri di storia.

Si parla di nomine, di nomee o meglio ancora, per esser più precisi, di titoli: eroe dei due mondi, mito del risorgimento, salvatore d'Italia.

Il suo nome ci fa onore e gira intorno all'equatore; con soli mille uomini sale in gloria, scippando la vittoria agli artigli del nemico. Si continueranno a raccontare questi straordinari fatti ai

figli dei nostri figli ancora, fino a che si giunga di nuovo in una tarda e buia ora politica in cui la diplomazia sarà ormai utile a poco. Si ardirà nuovamente con sangue, ferro e fuoco come fece lui per la sua amata patria ovvero questo guazzabuglio di paese, di nazione, che oggi tanto liberamente noi tutti ci godiamo, con tutti i suoi pro e i suoi infinitesimali contro.

Magari qualcuno facesse questo oggi giorno, se non altro non si leggerebbe più fra i titoli di giornali *Italia violenta* oppure *Omicidio di tal dei tali* o ancora madri che ammazzano i figli e viceversa. Con la giusta politica interna e la giusta divulgazione di specifiche leggi, con la giusta somministrazione di informazioni mediatiche di civiltà, con un giusto irradiamento del buon vivere sociologicamente parlando, qualcosa forse potrebbe ricominciare a cambiare, ma torniamo al nostro personaggio misterioso senza nome e a quello che fece.

Questo immenso amore che lui e i suoi uomini avevano per la dolce Italia lo si può evincere nel proclama del generale garibaldino Nino Bixio, fido condottiero votato al sacrificio e mai alla resa.

A un tratto, le parole che in questo proclama colpiscono recitano così: *In nome della Giustizia e della patria nostra, vi distruggeremo come nemici dell'umanità* come se l'Italia fosse il centro del mondo, il posto più bello dell'universo, più bello dello stesso paradiso, bellissimo nell'immaginazione collettiva, una vera e propria distesa di campi elisi. Oggi molte persone fanno di tutto per abbandonare questo paese e, per come è ridotto, non gli si può dare torto.

Torniamo a quelle parole di Nino Bixio che mostrò un amore immenso per lo Stivale, tanto da spingere quegli uomini a muovere battaglia contro i massacratori e i trafugatori del sangue di Bronte. Sarà altresì dichiarato in termini di legge che tale castigo sarà inflitto a chiunque sul territorio oserà perpetrare tali orrendi delitti.

È risaputo: non sempre l'eroismo paga; il paese inizia a trascendere e nel decadere mette da parte tutto quell'ardimento, tutto quello che questo fiero patriota con i suoi prodi e bravi soldati aveva fatto e rischiato in nome di quella bella terra e con il massimo sentimento.

Egli, nel vedere ciò, abbandona un po' l'immagine quasi divina che fino ad allora gli altri avevano tessuto sul suo volto facendone un'icona. Questo lo spinge ad aprirsi su altre vedute, ma non lo rende fautore di tradimento a danno di quelle anime che doveva proteggere, salvare e liberare, no! Va solo a delinarsi un po' più nelle fattezze di un essere mortale e normale, con i suoi piaceri, le sue passioni, le sue riflessioni e non come un Dio in terra. Lui stesso spiega il suo ritrarsi dal benvolere quell'ideale comune che era di giustizia e libertà e pace.

Scrive i suoi sentimenti in una lettera inviata ad Adelaide Cairoli nel 1860: «*Non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di esser preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio.*»

Egli era nato alla vita come chiunque, ma specificamente come eroe in quel periodo di guerriglie e questi ultimi spiacevoli sviluppi lo aiutarono, nella sostanza, a ridiventare molto più uomo.

A seguito del comune morale seppellito e di quella brutta decadenza, poco dopo l'unità, si andarono palesando i sacrifici e i risultati ottenuti dai vincitori che furono a dir poco santificati e posti in una nuova epoca storica detta risorgimento.

Tutto era ridivenuto bello, splendente, poetico, con tante allegorie che rendessero giustizia a cotanta raggiunta magnificenza ovvero la meravigliosa unità.

Così, lo splendido condottiero che aveva orchestrato fuoco e coraggio contro i nemici fu poi, in un tempo nuovo e sereno, riposto sull'olimpico del tricolore, fu annoverato fra i nomi illustri di antichi re e nuovi politici, nei libri di storia per bambini, in seguito in ogni documento che raccontasse e acclamasse la realtà e le verità di quegli anni. Tutta questa grandezza porta un nome che a distanza di tanto tempo continua a riempire il popolo italiano di orgoglio.

Costui fu *Giuseppe*, non mio cugino o un mio amico: Giuseppe Garibaldi!

Quest'uomo è stato lui stesso il risorgimento, ma non dobbiamo dimenticare che si arriva al risorgimento attraverso l'illuminismo, grande corrente storico-letteraria, che dona al mondo moderno una visione di vita nuova, del tutto rivoluzionaria.